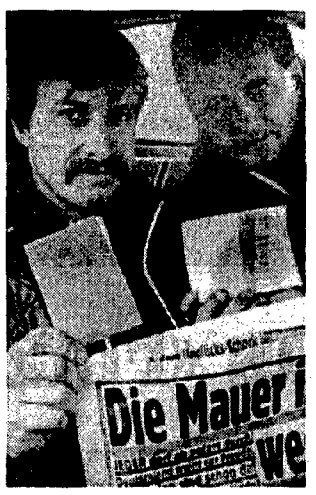
## L'autunno che cambiò l'Europa



La contestazione investe tutto il vertice non escluso il segretario Krenz
Ieri in quattro si sono dimessi dal nuovo Politburo e si preannuncia una purga per punire gli abusi di potere
Le condizioni per una «pace interna»




Decine di berlinesi mentre festeggiano la liberalizzazione dei viaggi all'estero

# Rivolta alla base della Sed

## «Via i vecchi dirigenti, congresso subito»



La Sed nella tempesta, travolta dai mutamenti tumultuosi imposti dalla rivolta popolare. Ieri quattro membri del Politburo appena eletto hanno dato le dimissioni. Alcuni membri del Cc avrebbero tentato il suicidio. La base del partito chiede la convocazione di un congresso che faccia piazza pulita di tutto il vecchio gruppo dirigente. Krenz, in una manifestazione pubblica, annuncia una «purga» moralizzatrice.

DAL NOSTRO INVIATO
**PAOLO SOLDINI**

BERLINO. La convocazione della conferenza di organizzazione per il 15-17 dicembre, decisa dal plenum del Cc giovedì, non ha placato la rivolta della base nella Sed, dove crescono le richieste per un congresso straordinario che manderebbe a casa tutto l'attuale Comitato centrale, e si moltiplicano gli episodi di clamorosa contestazione del vertice, non escluso il segretario generale Krenz. La pressione comincia a produrre effetti clamorosi: dopo Böhme, il segretario del partito ad Halle, che travolto dalla protesta nel suo distretto si era dimesso dal politburo appena eletto, altri tre membri, candidati questi, del nuovo organismo, hanno annunciato ieri il proprio ritiro. Si tratta di Inge Lange, che avrebbe dovuto occuparsi delle questioni femminili, e di due altri segretari provinciali, Walde e Chemnitze. Tutti e tre, come Böhme, avevano fama di «duri», esponenti della vecchia guardia. A parte Krenz, ormai, nel politburo decimato dalle dimissioni, di rappresentanti della continuità con i tempi di Honecker restano solo il ministro della Difesa Kessler e, forse, il responsabile per le questioni della sicurezza Herger. C'è addirittura chi accredita voci, non confermate, secondo le quali alcuni esponenti del Cc, duramente criticati nelle organizzazioni di base, avrebbero tentato il suicidio.

La richiesta di un congresso straordinario è arrivata anche in molti interventi di esponenti di base, alla manifestazione che il Cc ha dovuto convocare sotto la pressione del partito di Berlino, ieri sera al Lustgarten. Molti, sottolineando che «la svolta è venuta dal popolo e non dai dirigenti», hanno chiesto l'allontanamento dell'intero nuovo politburo perché è stato eletto da un Cc che non interpreta più la volontà degli iscritti.

Le condizioni per una «pace interna» nella Sed, a questo punto, sembrano essere due: 1) l'attribuzione di un ruolo più importante al rinnovatore Modrow, condizione che potrebbe essere già soddisfatta dalla sua nomina, lunedì, a capo di un governo che dovrebbe diventare un governo «vero», in cui sarebbero rappresentate altre forze e con un suo proprio programma di rinnovamento, soprattutto economico, e non più la «longa manus» istituzionale dei vertici Sed; 2) l'apertura di una trattativa con i gruppi dell'opposizione per la definizione della nuova legge elettorale che dovrebbe dare concretezza alla promessa un po' vaga, contenuta nel «programma d'azione» approvato dal Cc, di «elezioni libere e segrete».

A nessuna di queste due condizioni, ieri sera al Lustgarten, ha fatto cenno Krenz, nel suo discorso breve e difensivo. Sulle «libere elezioni», anzi, il segretario generale è stato ancora più ambiguo, affermando che esse dovrebbero servire «a portare i migliori nella Camera del popolo». L'unica questione su cui è stato abbastanza esplicito è quella del «risanamento morale» del partito, annunciando un'inchiesta della commissione centrale di controllo sugli «abusi di potere» commessi dai vecchi dirigenti esautorati. L'annuncio di una «purga», insomma, forse necessaria ma certo drammaticamente inadeguata alla dimensione della protesta nella società e nel suo stesso partito.



### Berlino
## I duecento giorni dell'esodo

BERLINO. Il gigantesco esodo di cittadini della Germania orientale verso quella occidentale, che ha assunto in questi mesi dimensioni bibliche e che sta probabilmente mutando il volto sociale ed economico di tutta l'area dei paesi dell'Est europeo e della Repubblica federale, comincia proprio in concomitanza con l'abbattimento «fisico» di un reticolato.

Il 2 maggio di quest'anno, alla presenza di giornalisti di tutto il mondo, i soldati ungheresi abbattono presso Hegyeshalom, un paese al confine con l'Austria, i reticolati della cortina di ferro tra Austria e Ungheria. Contemporaneamente a Sopron, Ohszeg e Szentgotthard, altri trattori tranciano la rete metallica che separa il mondo occidentale dal blocco dell'Est. Da quel momento il flusso dei «fratelli separati» della Germania orientale verso quella che essi considerano la libertà, non si arresterà più fino a raggiungere, in questi ultimi giorni, la cifra totale di oltre 190mila persone.

È dunque proprio l'Ungheria il primo paese dell'Est che concepisce una politica di apertura ai profughi e di asilo per coloro che si riversano, attraverso le sue frontiere, nei numerosi campi di raccolta e nella rappresentanza diplomatica della Rfg, per poi proseguire verso l'Austria. Nella sua prima reazione ufficiale al precipitare degli avvenimenti, Berlino denuncia la decisione di Budapest di consentire la partenza dei profughi, definendola una «violazione di trattati e accordi internazionali».

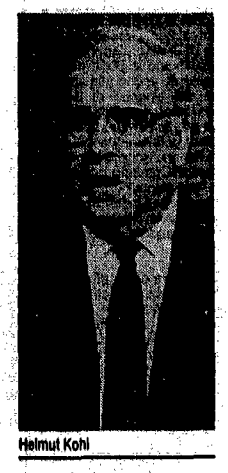
Ma il processo è inarrestabile: dopo Budapest, per la quale sono passate, a cominciare dal mese di giugno, oltre 110mila persone, «cadranno» anche Praga e Varsavia, che dopo la concessione dei visti decideranno l'apertura delle frontiere con la Rfg il 5 novembre.

Il due ottobre i primi quattro treni di profughi rifugiatisi nell'ambasciata della Rfg a Praga giungono alle stazioni tedesco occidentali di Hof e Helmstadt, salutati da messaggi augurali diffusi dagli altoparlanti.

Lo stesso giorno convogli carichi di tedeschi orientali partiti di Varsavia, arrivano in Germania federale accompagnati lungo il percorso dalle ovazioni dei privati cittadini che si accalcano alle stazioni di transito. Seguirà poi, con ogni sorta di mezzo, il vero e proprio esodo «libero» di migliaia di persone (almeno 50mila da Praga 30mila da Varsavia) che ora necessitano neanche più del visto per abbandonare il proprio paese. Ambasciate prese d'assalto, cancellate scavalcate, treni e aerei messi a disposizione dai governi di Polonia e Cecoslovacchia; «macinini» (le «Trabant», auto storiche dei tedeschi dell'Est) che arrancano verso i posti di frontiera, persino motociclette e biciclette che compiono volate cariche di pacchi e valigie, sono le immagini della grande fuga che riempiono la stampa e i notiziari televisivi.

### Interrotta la visita in Polonia, il cancelliere vola a Berlino e a Bonn

# Kohl lascia Varsavia: «Vedrò Krenz»



Helmut Kohl

Raggiunto a Varsavia dalle sconvolgenti notizie in arrivo dalla Rdt, il cancelliere Helmut Kohl ha interrotto ieri la difficile visita in Polonia per precipitarsi prima a Berlino, dove in serata si è rivolto alla popolazione insieme a Willy Brandt, e poi a Bonn, per consultare il suo governo e, probabilmente, incontrare Egon Krenz. Questa sera rientrerà a Varsavia, per concludervi i colloqui politici.

BONN. Gli avvenimenti nella Germania orientale non potevano non passare in primo piano nell'agenda del cancelliere federale Helmut Kohl, nonostante l'importanza della visita in corso in Polonia. La decisione, presa già nella nottata di giovedì, dopo il succedersi tumultuoso delle notizie da Berlino Est, è stata quella di interrompere soltanto la visita a Varsavia, per un viaggio lampo prima a Berlino e poi a Bonn, dove il cancelliere e il ministro degli Esteri Genscher riuniranno il governo federale. Subito dopo, nella serata di oggi, Kohl tornerà - o dovrebbe tornare, a meno di sviluppi drammatici nella situazione tedesca - per riprendere i colloqui politici interrotti a Varsavia proprio quando si stava per arrivare al nodo dei problemi, quello dei confini fra i due paesi.

«Voglio continuare questa visita, tanto a lungo preparata – ha detto Kohl ai giornalisti. Tornerò in Polonia sabato sera tardi. Spero che lo sviluppo di imprevedibili eventi non lo renderà difficile. Continuerò il programma previsto». Ieri mattina, prima di partire per Berlino, il cancelliere ha avuto un secondo colloquio con il premier Tadeusz Mazowiecki. Sono saltati invece gli incontri con il segretario del Poup Rakowski e con il presidente Jaruzelski, programmati per la serata. La partenza improvvisa, sull'onda dei drammatici sviluppi nella Rdt, ha fatto passare un po' in secondo piano il fatto che la firma del documento politico sui confini occidentali della Polonia, che dovrebbe completare il trattato del 1970, prevista per ieri mattina, era invece slittata a martedì, ultimo giorno della visita. Segno che su questo problema cruciale non solo per i rapporti tedesco-polacchi, ma per gli stessi equilibri in Europa, le posizioni restano lontane.

Sull'altro tema rovente, quello dell'unità tedesca, Kohl era ritornato durante una conferenza stampa nella notte di giovedì, affermando che «l'unità della Germania si avvicina sempre più». Siamo pronti, aveva detto, a dare un «importante aiuto economico» alle riforme nella Rdt, esprimendo l'intenzione di incontrarsi a questo proposito con Egon Krenz per avere con lui un «colloquio personale» sulla situazione dopo l'apertura delle frontiere. Ieri sera, dopo che il quotidiano tedesco occidentale «Bild» aveva previsto questo incontro per la metà della settimana prossima, fonti del governo di Bonn hanno invece fatto sapere che il cancelliere intendeva vedere il presidente della Rdt nella stessa serata di ieri, o nella giornata di oggi, probabilmente dopo la riunione del consiglio dei ministri. Inoltre, il capo dell'opposizione socialdemocratica Hans-Jöchen Vogel ha insistito perché il cancelliere incontri anche il riformatore Hans Modrow, subito dopo che il Parlamento tedesco orientale lo avrà eletto capo del nuovo governo della Rdt.

Sul significato della svolta nella Germania orientale ha espresso il suo parere, con la misura che gli è propria, anche il ministro degli Esteri di Bonn, il liberale Hans Dietrich Genscher, prima di lasciare Varsavia, in un colloquio con il suo collega polacco Krzysztof Skubiszewski. In primo luogo, ha sostenuto Genscher in implicita polemica con le affrettate dichiarazioni del cancelliere sulla riunificazione tedesca, la situazione nella Rdt non deve rappresentare «una minaccia» per la stabilità europea; l'Occidente non deve approfittare «per i suoi propri scopi» degli sviluppi all'Est, ma deve dare prova di responsabilità. La Rfg, ha aggiunto Genscher, non rinuncia all'obbiettivo di riunire i tedeschi in un solo Stato, ma l'unico modo di risolvere il problema tedesco è «uno sviluppo della situazione in Europa tale da non violare gli accordi sottoscritti da Bonn con Mosca e Varsavia». Lo stesso concetto è stato ribadito da Skubiszewski, il ministro degli Esteri polacco che si rifà a Solidarnosc. La riunificazione della Germania, ha detto, «non riguarda solo i due Stati tedeschi», ma anche le quattro potenze vittoriose e l'Europa intera. Varsavia, ha aggiunto, è pronta ad aiutare il processo democratico tedesco, ma «è contraria alla destabilizzazione della Rdt».



Questa, accanto, è una foto storica. Il 15 agosto 1961 Konrad Schumann, una guardia di frontiera della Rdt, riesce a superare con un balzo il filo spinato che divide le due Germanie e rifugiarsi a Berlino ovest. Nell'altra foto (13 agosto 1961), i muratori stanno erigendo il muro che dividerà per tanti anni l'ex capitale tedesca

# In una notte d'agosto di 28 anni fa si chiudevano le porte all'Occidente

Un simbolo di divisione per il mondo intero, ma un simbolo concreto, fatto di mattoni e cemento, lungo 160 chilometri e alto fino a cinque metri. Quella barriera che separa le due Germanie venne eretta in una notte d'agosto di 28 anni fa. La nascita del muro che divideva Berlino venne annunciata dalla radio della Rdt con un freddo comunicato: «La frontiera tra la capitale della Ddr e Berlino occidentale è chiusa». Quella frontiera, spazzata via nei fatti nell'arco di pochi giorni, è stata sempre considerata intoccabile, sia negli anni della guerra fredda che in quelli della distensione.

**ROMOLO CACCAVALE**



Il muro di Berlino cominciò a essere costruito all'una di notte di domenica 13 agosto 1961. Nel giro di due giorni, le ultime strade attraverso le quali soltanto negli ultimi sette mesi 160.000 cittadini della Rdt erano fuggiti in Occidente, furono sbarrate. Terminava così l'emorragia che nel giro di 16 anni, dal 1945, aveva privato la Germania orientale di ben tre milioni e mezzo dei suoi abitanti. Nella propaganda ufficiale il governo non parlava delle fughe, ma giustificava il muro come «una misura inevitabile» per far fallire «un attacco revanscista tedesco-occidentale» e per respingere «agitatori occidentali, provocatori e rapitori». In Occidente volarono parole di fuoco contro un regime costretto a chiudere la sua popolazione in una sorta di gigantesco campo di concentramento, ma nessuno si mosse. Ci si attendeva forse che prima o poi la gente si sarebbe ribellata, sarebbe esplosa come era già accaduto nel giugno del 1953. Nulla di tutto questo. La popolazione si rassegnò e in sostanza si disse: visto che siamo costretti a vivere in una prigione, cerchiamo di renderla la più comoda possibile. Questo fu quanto si sentì dire il cronista quando nel 1963 approdò per la prima volta a Berlino est.

Sette anni dopo quella notte di agosto del 1961 fu un giornalista americano di origine tedesca, John Dornberg, capo dei servizi europei del settimanale *Newsweek*, a trarre l'inatteso bilancio in un libro pubblicato anche in Italia con il titolo «La Germania dietro il muro». «Dietro quel muro che l'Occidente continua a sprezzare come simbolo mostruoso della bancarotta morale di un regime tirannico – scrisse – è invece in corso una rivoluzione. Ma si tratta di una rivoluzione che nessuno aveva previsto. Mentre l'Occidente la isolava e la trattava da paria, la Germania orientale provvedeva silenziosamente a rafforzarsi i muscoli, ed oggi essa è diventata una forza economica, politica e militare che nessuno può permettersi di ignorare. Dietro il muro, in questo mezzo paese poco conosciuto e volontariamente ignorato, che è nello stesso tempo il bastione più occidentale del mondo comunista e il fulcro del confronto Est-Ovest, è in corso un secondo "miracolo economico" tedesco. E per quanto esso sembri giungere in ritardo, si tratta di un miracolo non meno spettacoloso del primo *Wirtschaftwunder* della Germania occidentale».

In seguito a questo rifiorire economico, alle novità sopravvenute nella Repubblica federale con l'ascesa al potere della socialdemocrazia di Willy Brandt e al progredire della prima distensione in Europa dopo decenni di «guerra fredda», anche l'isolamento internazionale fu rotto e la Germania orientale divenne per gli occidentali uno Stato come gli altri, con il quale intrattenere normali rapporti diplomatici. Solo la Rfg si impuntò a riservare a se stessa verso la Rdt un rapporto particolare in nome della comune matrice tedesca, il che le consentiva di accogliere sul suo territorio i tedeschi dell'Est come propri cittadini.

Alla Conferenza di Helsinki del 1976 per la sicurezza e la cooperazione in Europa, il presidente della Rdt, Erich Honecker, fu accolto con tutti i diritti spettanti agli altri capi di Stato. L'iniziativa internazionale della Germania orientale acquistò dinamismo, soprattutto a favore del disarmo nucleare nel centro Europa. Lo stesso muro di Berlino, con il progresso sempre più marcato nei rapporti Est-Ovest, divenne più permeabile, sia all'entrata che – in misura però nettamente inferiore – all'uscita.

Paradossalmente, ma solo in apparenza, è stata proprio la distensione, o se vogliamo il dinamismo impresso nelle relazioni internazionali dalla nuova politica di Gorbaciov, a rendere quel muro sempre più anacronistico, se non del tutto inutile, come dimostrano le fughe delle ultime settimane. Il resto è stato fatto dall'esempio folgorante della Polonia e dell'Ungheria e dall'esaurimento, in mancanza di riforme, del «miracolo economico» del quale aveva scritto Dornberg. L'evento atteso nel 1961 si è avuto soltanto 28 anni dopo, ma ha assunto un carattere anch'esso inatteso: non rivolta violenta, ma pacifiche dimostrazioni di massa con centinaia di migliaia di persone. I manifestanti guardano all'altra Germania, ma chiedono soprattutto riforme economiche e politiche che rendano più giusta e vivibile la «loro» Germania, che essi stessi hanno contribuito a costruire, anche, ci sia consentito di dirlo, in seguito al «muro della vergogna». Il muro così com'è è destinato a scomparire non solo simbolicamente, ma anche materialmente. C'è solo da augurarsi che i suoi mattoni siano utilizzati anche da Bonn per costruire quella comune casa europea alla quale tutti dicono di aspirare, senza sconvolgere i delicati equilibri geografici sui quali da oltre quattro decenni, pur con alti e bassi, il vecchio continente è vissuto in pace.